

Scheda n.9

LA internazionalizzazione dei settori economici :
il primario – il secondario – il terziario.

9.1 L'internazionalizzazione dell'economia.

Dopo aver esaminato le caratteristiche del policy maker internazionale abbiamo analizzato quali strumenti gli consentano di operare, ossia la politica monetaria internazionale, la politica del lavoro e quindi la politica degli scambi internazionali.

Quindi nel definire l'esistenza di dualismi internazionali abbiamo definito quali siano le transizioni verso il mercato delle economie una volta pianificate e verso lo sviluppo delle economie sotto sviluppate.

Abbiamo quindi registrato come l'economia internazionale si muova nell'ambito della concorrenza.

Oggi accenneremo al modo con cui affrontano l'internazionalizzazione i vari settori economici. Abbiamo già accennato che l'internazionalizzazione dell'economia avviene mediante il superamento dei limiti nazionali. Quando parlavamo di commercio internazionale, parlavamo di scambi che un paese aveva con il resto del mondo; quindi non avevamo nessun superamento dei limiti nazionali.

Abbiamo visto che ad un certo momento c'è stato il superamento dei confini nazionali quando per una serie di situazioni, conoscenze, tecnologie si sono verificate le condizioni della globalizzazione.

Partiamo anche dalle guerre che hanno consentito a enormi flussi di beni e servizi di trasferirsi a distanze prima inconcepibili e che hanno messo in moto dei processi di comunicazione che dopo sono rimasti.

Alla fine del 1945 la flotta delle **Liberty**, di queste navi da 10 mila tonnellate di stazza era una flotta di 8 mila navi, che alla fine della guerra è stato possibile utilizzare per trasportare beni e prodotti.

In quell'epoca nasce e si sviluppa fortemente il concetto che sia lo scambio l'elemento propulsore dello sviluppo, nascono così le multinazionali e nascono proprio negli USA che dalla guerra avevano acquisito il concetto di potenza come presidio di aree del mondo, come presenza fisica nelle varie regioni del globo.

Perché erano gli americani che avevano dato una logica di mercato, di efficacia, di efficienza e di produttività alla loro presenza nei vari paesi del mondo, mentre gli altri avevano seguito delle logiche più strettamente militari.

Questo fatto facilitò successivamente una trasposizione da una logica di guerra a una logica di pace, proprio da parte degli operatori nord americani.

Questa considerazione può aiutare a farci capire l'origine statunitense del fenomeno delle multinazionali, di quelle imprese cioè che hanno interessi diversi in paesi diversi e che usano le materie prime e i fattori produttivi dei diversi paesi per aumentare il grado di efficacia e di efficienza.

E tutto ciò non per un discorso ideologico, un discorso di supremazia, ma come fatto razionale: in risposta alla diversa situazione internazionale nasce la più adeguata organizzazione dell'economia; **ai nuovi scenari mondiali corrisponde questa nuova nazionale organizzazione dell'economia.**

Certamente negli anni '70 l'evoluzione delle multinazionali corrisponde all'accresciuto potere e alla presenza del capitale statunitense, ma negli anni '50 nascono **non** come operazione di **potere** ma come la naturale evoluzione dell'adeguamento dell'organizzazione economica allo scenario postbellico, utilizzando quelle opportunità che la fine della guerra aveva liberato all'economia.

E la multinazionale rappresenta la prima rottura della logica dei confini.

Gli USA avevano dato alla loro presenza militare una logica di mercato, cioè di efficienza, mentre i tedeschi, per esempio, ed altri avevano logiche più militari nella loro guerra.

Gli USA, avendo una logica di maggiore efficienza, presentavano così degli elementi che facilitavano successivamente una trasposizione da una logica di guerra a una logica di scambi...

e nascono così le multinazionali, questa presenza di imprese che hanno interessi diversi in paesi diversi e che usano le materie prime e i fattori produttivi dei differenti paesi per produrre più beni e servizi, in termini di maggiore efficienza; e nascono non per un discorso ideologico, per un discorso di supremazia, ma come un fatto successivo, conseguente a delle disponibilità di risorse a degli scenari che si erano presentati utili a questa nuova forma di organizzazione dell'economia.

Certamente poi, essendo le prime multinazionali dipendenti dai capitali americani, queste imprese presenti in tutto il mondo rispondevano in definitiva al potere americano e quindi negli anni '60 le multinazionali hanno una connotazione tipica di un determinato modello di vita, di un determinato modello di capitalismo, di un certo modello di contrapposizione al sistema pianificato.

Ma inizialmente, negli anni '50, si formano come elemento naturale di evoluzione rispetto delle opportunità che la guerra aveva messo a disposizione.

Questa è una prima rottura della tradizionale logica dei confini; mi metto nel tuo paese e da qui sviluppo una determinata attività.

Prima la presenza di imprese in un paese estero era consentita solamente nei paesi coloniali in quei paesi legati da rapporti di dipendenza coloniale con la madre patria.

L'impresa inglese si localizzava e faceva filatura in Australia, oppure installava una fabbrica di porcellana in India, ma era come un trasferimento nell'ambito di una macro nazionalità perché l'Australia e l'India facevano parte dell'impero coloniale Inglese, co-

sì come di quello Tedesco facevano parte la Namibia e l'Angola e di quello Francese la Tunisia e l'Algeria.

Negli anni successivi alla guerra i rapporti di colonialismo hanno un loro ridimensionamento per cui gli insediamenti produttivi non sono legati a dipendenze coloniali ma hanno un legame con le condizioni di opportunità economiche.

Per la prima volta registriamo la presenza di imprese in Stati diversi con condizioni giuridiche difficili da stabilire non essendoci un diritto codificato, tenendo conto che i fatti economici devono svolgersi in una cornice giuridica il più possibile definita; questo perché da sempre il diritto storicizza i comportamenti, ma prima di poter storicizzare è necessario che per un certo periodo di tempo comportamenti siano messi in atto.

Sul piano della logica intellettuale si può quindi capire che il fenomeno delle multinazionali del dopo guerra abbia continuato a perpetuare comportamenti coloniali tanto da conquistarsi l'appellativo di neocolonialismo economico, oltretutto accompagnato da una suddivisione del mondo nei due blocchi ideologici e di potere che sul piano politico militare internazionale giustificavano certi comportamenti di dipendenza coloniale.

Tuttavia quello che ci preme mettere in evidenza in questa sede è che dopo la II Guerra Mondiale assistiamo alla presenza di strutture economiche che avevano logiche di mercato, di efficienza e di efficacia in altri paesi e la responsabilità finale delle decisioni non dipendeva dal paese in cui l'impresa era localizzata ma da chi possedeva il capitale di controllo e che gestiva l'impresa.

Allora potevamo essere convergenti o in conflitto, comunque in confronto tra logiche diverse ma non legate alla dimensione nazionale sia pure allargata alle colonie; perché ci ponevamo su livelli più complessi e più articolati che riguardavano l'intero processo produttivo e non soltanto il prodotto finito trasferito da una parte all'altra.

La multinazionale incomincia a legare le proprie localizzazioni al processo, in un meccanismo di maggior coinvolgimento con l'economia.

Da queste basi incomincia la grande stagione della riorganizzazione dell'economia su basi mondiali.

Questa fase coincide con l'inizio di un processo di trasformazione che non è legato agli Stati ma è legato al raggiungimento, alla massimizzazione dell'efficacia e dell'efficienza.

Certamente possiamo esprimere giudizi di valore che possono essere negativi sul piano dell'etica e della morale perché nei primi anni delle multinazionali ci muoviamo in una sorta di *farwest* dove si tenta di cogliere in maniera pragmatica tutte le opportunità offerte, indipendentemente da regole codificate.

Ma... senza voler esprimere nessun giudizio di valore, ci preme comunque mettere in evidenza come venga messo in atto, sul piano squisitamente economico, un sistema quanto mai intensificato di rapporti e di collegamenti, che certamente vedono gli Stati come sovrastrutture ma sotto c'è un movimento di beni, di servizi, di intelligenze, di organizzazioni, di tecnologie, di nuovi prodotti, con un ritmo sempre più intenso.

Ecco che cosa è il **processo di internazionalizzazione dell'economia**, cioè i **criteri dell'economia, quelli dell'efficienza e dell'efficacia che rompono le barriere e si diffondono**, magari con modi poco corretti e poco trasparenti, ma si diffondono.

Quindi si forma un'economia che perde sempre di più i connotati nazionali ma che acquista intensificazione di dinamiche fortissime, un intreccio sempre più intenso nella dimensione e nelle interrelazioni.

Dinamiche, intreccio... che costituiscono la formazione di un **mercato mondiale**.

I punti di collegamento ... che **non** costituiscono **ancora** una **istituzione** perché le regole non ci sono, nella gara vince solo il più forte anche se molto spesso attraverso metodi non del tutto corretti.

Non è quindi il **mercato - istituzione** che abbiamo imparato a conoscere ma è comunque una base operativa che permette di massimizzare dei risultati.

Riesco a ottimizzare meglio se invece di essere concentrato entro i confini nazionali mettendo a fuoco solo il territorio che appartiene al mio paese, metto a fuoco tutto il mondo o comunque segmenti maggiori del mio territorio nazionale.

Ma la barriera del confine nazionale non deve entrare in questa messa a fuoco, non deve suggerirmi riflessioni o propormi modifiche di dati ma devo mettere a fuoco tutto come se quella barriera non esistesse: ed allora lo sviluppo economico utilizza tutte le opportunità indipendentemente dalla localizzazione entro o oltre i confini nazionali.

Quello delle multinazionali è un movimento spontaneo, con grossi interventi di capitale ma che esprime logiche naturali (per questo sono spontanee) alle logiche dell'economia.

Su questa base si forma un nuovo sviluppo e chi riesce a capire meglio queste cose ha più potenza; ecco perché gli USA diventano la più grande potenza del mondo.

Certamente gli USA possedevano quelle capacità e possibilità che derivavano dall'esistenza di un mercato vivace e sviluppato di 200 milioni di persone, in competizione ed in concorrenza con gli altri mercati, costituiti da qualche decina di migliaia di persone e per di più segnati pesantemente dalla guerra, ma l'elemento delle multinazionali del secondo dopo guerra ha inserito una strada nuova da percorrere.

Il processo di internazionalizzazione, quindi, è un processo che parte come processo di impresa; e cioè di soggetti economici funzionali allo scambio.

(L'impresa, come è sicuramente noto, è caratterizzata dalla sue valutazioni di scambio – prendo materie prime e faccio uno scambio tra materie prime e prodotto finito se riesco ad avere una valutazione di scambio maggiore, se il mio output vale più del mio input).

Il criterio dell'efficienza e dell'efficacia diventa un criterio pervasivo a livello mondiale e quindi l'internazionalizzazione, in questo secondo dopo guerra, è una dinamica che ha nella soggettività dell'impresa il fulcro.

È il soggetto impresa che fa internazionalizzazione economica; non è quindi né il soggetto Stato né il soggetto individuo, o meglio sono gli individui che operano nell'impresa ma non l'operatore famiglia come tradizionalmente lo intendiamo.

Lo Stato non agisce, guarda, osserva, capitalizza dei vantaggi (USA), subisce le interferenze (altri paesi) però sostanzialmente accetta la situazione perché assiste ad uno sviluppo complessivo da cui trarre convenienza; c'è sviluppo, c'è occupazione, aumento del PIL, maggiori risorse da ridistribuire, c'è più "benessere".

Gli Stati si muovono quando capiscono che il problema dello spazio, del superamento dei confini, della messa a fuoco su aree e spazi rappresentati da realtà più estese della dimensione domestica, rappresenta una logica vincente ed allora incominciano a sviluppare e realizzare una politica di rapporti istituzionali tendenti a facilitare la creazione di spazi più vasti.

Un Paese diminuisce la sua sovranità, cede una parte della sua sovranità come Stato in funzione della creazione di uno Stato più vasto che consenta una maggiore efficienza nella allocazione dei fattori produttivi e nei processi di trasformazione: requisiti questi che dovrebbero essere funzionali alla crescita del PIL.

Qui si innesca tutto il discorso delle istituzioni, come vedremo una delle prossime volte, delle aree di libero scambio, delle unioni doganali, delle aree di integrazione economica, come l'Unione Europea, il Nafta, il Mercosur

Queste iniziative partono ad iniziare dagli anni '50-'60 dopo che si è visto che le imprese multinazionali hanno attecchito nei vari paesi e hanno una loro forza contrattuale avendo individuato la strada vincente costituita dal superamento dei confini nazionali.

Quella che era una discriminazione costituita dalla ineguale distribuzione delle risorse da parte della natura e che si era tentato di superare con la divisione internazionale del lavoro viene quindi risolta con l'ampliamento degli spazi perché non ci siano più elementi convenzionali come i confini, i territori e le bandiere per limitare l'efficienza e l'efficacia dei processi produttivi.

Le imprese lo fanno agendo, gli Stati lo capiscono e cercano di creare le cornici adatte successivamente.

Il processo di internazionalizzazione nasce con le imprese;
poi intervengono gli Stati con la stipulazione di quegli Accordi o Trattati commerciali ed economici per creare elementi giuridici che creino una competenza su aree più vaste dei singoli confini nazionali, trasferendo sovranità a questi elementi giuridici.

Ma tutto questo movimento porta attenzione a **tecniche di collegamento**

Se io sono collegato non mi servono più le navi, la posta, il telegrafo o se sono collegato permanentemente devo trovare qualcosa che mi faciliti ancora di più il collegamento.

Emerge prepotente un bisogno di collegamento ed allora si forma l'attività industriale di produzione di beni e servizi per facilitare i collegamenti.

Ecco come nasce l'informatica, come nasce il fax; non perché sia stata soltanto una invenzione casuale ma perché si è visto che c'era una necessità, un bisogno e bisognava dare una risposta tecnologica, risposta che era funzionale a questo progetto di internazionalizzazione dell'economia.

Quindi più contatti... e si assiste alla attivazione delle fibre ottiche : mentre prima su un cavo potevano passare 2000 telefonate oggi su di un cavo di fibra ottica delle stesse dimensioni passano 2 miliardi di comunicazioni...

...sono dunque in contatto permanente con tutto ed allora si forma un mercato perché ho messo in rete tutti i punti collegati, li ho messi nella disponibilità di continui contatti e quindi provo sempre di più efficienza ed efficacia.

E su questo poi si muovono i soggetti....

...dove è più conveniente investire?

A Hong Kong...lo so, lo vedo anche se non sono mai stato in Cina perché ho i canali di informazione che mi consentono di sapere e quindi attivo il terzo soggetto, l'operatore famiglie, nella internazionalizzazione, soggetto che emerge nella internazionalizzazione negli anni '80....

Negli anni '50-'60 emergono le imprese;
negli anni '70 emergono gli Stati;
negli anni '80 emerge l'operatore famiglia.

In questo nuovo processo di internazionalizzazione che non è il commercio con l'estero perché è un intreccio, le imprese fanno mix, indipendentemente dai confini perché l'impresa è un soggetto che fa mix, cioè organizza i fattori produttivi al meglio, indipendentemente dalla maglietta che indossano, mi diffondo, creo una serie di punti nuovi.....

Gli Stati si accorgono che questo superamento è utile e allora devono adeguarsi altrimenti sono *ex post*, mentre essi devono essere *ex ante*, creando cornici e promuovendo accordi commerciali (di libero scambio, doganali, etc).

Terzo soggetto, l'individuo; questa dinamica industriale tipica di dare risposta sempre di maggior efficienza e efficacia ai collegamenti determina che l'operatore famiglia diventa anch'esso operatore della nuova internazionalizzazione e quindi si riforma su scala mondiale la presenza dei tre soggetti tipici dell'economia: Stato, individuo, impresa.

Però con caratteristiche del tutto diverse; manteniamo ancora questi nomi ma in una situazione assolutamente diversa da quella tradizionale.

Questo impatto dei soggetti avviene su spazi operativi ben precisi che sono i **settori**: il **primario**, il **secondario** ed il **terziario**.

Vediamo ora come gli spazi operativi reagiscono a questa modifica delle attività dei soggetti dell'agire economico in ambito internazionale.

L'agricoltura degli anni '60-'70 e successivi è diversa da quella di prima?

Il processo industriale, il terziario degli anni '50,'60 e '70 è uguale a quelli di prima?

Come si muovono ? *endogenamente o esogenamente* ?

9.2. Il settore primario nel contesto internazionale.

Questa è dunque la riflessione che dobbiamo condurre oggi iniziando dal **settore primario**.

Il primo soggetto che fa internazionalizzazione economica, abbiamo visto prima è l'impresa.

L'impresa agisce su terreno proprio, sulla combinazione dei fattori produttivi ed allora abbiamo fattori produttivi della natura (il primario); ovvero fattori del processo produttivo, del processo di trasformazione (secondario); oppure fattori produttivi della immaterialità (terziario).

Sono su questi fattori che si misurano le imprese e possono essere elementi di remora o elementi di sviluppo dell'attività di internazionalizzazione: noi li esaminiamo con questa logica, non con la logica interna.

La politica agricola vi viene insegnata brillantemente dal prof. Berni quindi se volete conoscerla andate alle sue lezioni per apprenderla; a me interessa che voi apprendiate come questi settori sono stati funzionali al processo di internazionalizzazione ovvero quali remore hanno presentato alla dinamica internazionale.

In questa sede dobbiamo domandarci : come si sono mossi questi elementi?

Frenando o agevolando il processo di diffusione di questa nuova internazionalizzazione economica.

Incominciamo con l'agricoltura.

Quando noi parliamo di agricoltura il primo concetto che evochiamo è quello di arretratezza.

Cos'è che è vincente ? É l'industria e il terziario.

Cosa è perdente e che pesa? È l'agricoltura.

È questo un concetto, una convinzione generalmente diffuso che deriva dalla considerazione che lo sviluppo sia stato una conseguenza della industrializzazione e dei suoi ritmi produttivi, mentre il primario abbia conservato i ritmi più lenti che sono quelli della natura e quindi indirettamente sia un settore arretrato.

Questa forma di concezione risulta invece essere assolutamente scorretta perché il settore agricolo è il settore che ha subito tre rivoluzioni.

Se voi leggete Cicerone scoprirete che un chicco di grano produceva solamente altri quattro chicchi in tempi di abbondanza, e due in tempi di normalità, ma se in qualche modo uno dei due marciva la produzione agricola riusciva a mala pena a riprodurre gli input. Questa scarsa produttività agricola elemento fisiologico del sistema di duemila anni fa evidentemente poteva alimentare solamente 700 milioni di persone: limite fisiologico della popolazione.

Oggi invece da un chicco di grano riusciamo a ricavarne 35 e in certe situazioni anche 60.

Se noi ragionassimo con la produttività del 1930 avremmo che un quintale di grano costerebbe 100 dollari USA, mentre invece oggi otteniamo con 100 dollari una tonnellata di grano, anzi una tonnellata di farina, eliminando tutte le scorie che non servono.

Questo vuol dire che nel corso degli anni c'è stato un aumento di produttività enorme da 2 a 60, e questo è stato il frutto di **tre rivoluzioni**:

- *la rivoluzione meccanica: l'aratro;*
- *la rivoluzione chimica: i fertilizzanti e gli antiparassitari;*
- *la nuova rivoluzione, che stiamo vivendo oggi, che è quella delle biotecnologie, la rivoluzione biologica*

I paesi che non hanno avuto questa capacità *industriale* di trasformare con le nuove tecnologie degli aspetti che pur rimangono nell'alveo dei fenomeni naturali legati all'energia solare, legati alla terra, ai fattori climatici sono i paesi che hanno nell'agricoltura un concetto di sopravvivenza, producendo solamente ciò che serve e quindi non applicando i contenuti delle 3 rivoluzioni.

I paesi che hanno presente l'autosufficienza alimentare, che quindi non applicano le 3 rivoluzioni, sono perdenti, ciò significa che quei paesi che si affidano all'agricoltura seguendo i processi naturali senza inserire in essi l'aiuto che le scoperte scientifiche e tecnologiche hanno offerto, sono perdenti rispetto agli altri che usano processi di trasformazione innovati dalla attività umana.

Se all'agricoltura chiedi soltanto di darti l'autosufficienza sei perdente; ed è un discorso analogo a quello dell'import substitution.

Se io faccio le fabbriche per lavorare 100 metri di stoffa perché ho 100 bambini da vestire ed a ognuno riservo 1 metro non ho fatto attività di efficienza perché mi sono autovincolato non rispetto alla domanda ma rispetto a una porzione di domanda che convenzionalmente ho adottato.

Secondo la stessa logica l'agricoltura è un bene non di autosufficienza, di autoconsumo ma è un bene da commerciare e quindi devo anche nell'agricoltura sviluppare i principi di massimizzazione dell'efficacia e dell'efficienza.

Se ho un paese nel quale il 65% della popolazione è dedicato all'agricoltura e l'agricoltura mi produce 100 di beni e servizi che sono sufficienti a sfamare 200 persone di quel paese è evidente che non rimanga niente in più per alimentare un qualche processo di accumulazione necessario e indispensabile allo sviluppo.

Sopravvivono ma se c'è una malattia muoiono.

Prima della II Guerra Mondiale l'Italia aveva circa il 32% della popolazione dedicata all'agricoltura, oggi gli addetti all'agricoltura sono circa il 14% della popolazione attiva, ma è un'agricoltura che ha una forte capacità espansiva.

Gli USA prima della guerra avevano circa il 18% di addetti all'agricoltura, oggi hanno circa il 2% della popolazione attiva che producono beni e servizi che vanno ben al di là del fabbisogno dei 250 milioni di consumatori americani.

Quindi anche nell'agricoltura occorre applicare la logica del processo di trasformazione, che non si pone limiti se non quelli di soddisfare le esigenze e di essere indipendente dai confini essendo una logica internazionale.

Oggi secondo gli studi prodotti dalla FAO se venissero applicate le tecnologie avanzate con un grado di produttività medio ed utilizzando solamente le aree attualmente disponibili, scartando le superfici con scarsa produttività, basterebbe il 2,5% della popolazione mondiale attiva per produrre beni alimentari sufficienti a dieci miliardi di persone.

Questo vuol dire che in economia abbiamo una sovrabbondanza di offerta rispetto alla domanda e quindi dovremmo avere prezzi calanti con il soddisfacimento totale della domanda; dovremmo quindi soddisfare i bisogni di sopravvivenza a costi inferiori di quelli attuali, per il consumatore.

Ma non è così e le ragioni le vedremo dopo.

Il settore primario è quindi un settore a forte intensità innovativa, è un settore a forte intensità produttiva, è un settore che ha dei problemi nel versante della distribuzione perché un conto è produrre altro è invece conservare e distribuire.

L'URSS negli anni di Breznev produceva 122 milioni di tonnellate di grano e secondo il Gosplan ne bastavano 85 per soddisfare i bisogni alimentari della popolazione sovietica, però doveva sempre importarne 20 milioni.

Perché?

Perché i silos non erano adatti a conservare a lungo il grano prodotto, avevano le crepe che consentivano infiltrazione dell'acqua ed il grano marciva.

Perché non c'erano i trattori e le mietitrebbie nel momento in cui il grano era maturo, ed i raccolti rimanevano alla mercé delle intemperie e degli uccelli.

Sussistono problemi di conservazione e distribuzione che non sono funzionali ai livelli efficienza e di efficacia raggiunti nel versante della produzione.

Per cui se c'è, come esiste, il problema della fame del mondo esso è legato non alla mancanza dei mezzi ma perché non esiste una distribuzione corretta per far pervenire i mezzi necessari alle popolazioni da sfamare o se arrivano non ci sono le strutture per conservarle.

Questo vuol dire che nei problemi di sopravvivenza dei paesi poveri l'accento va posto non tanto sull'aspetto produttivo quanto invece sull'aspetto della distribuzione, e poi, ai fini dello sviluppo internazionale è opportuno inserire il problema interno di ogni singolo paese in un contesto internazionale al di là di quelli che possono e devono essere i problemi interni e le loro soluzioni.

L'aspetto della distribuzione rappresenta essenzialmente l'elemento della cooperazione a livello internazionale, **perché facciamo economia internazionale proprio quando riusciamo a distribuire tutto e dovunque.**

Questo settore invece che si presenta con una produzione eccessiva e con deficienze di utilizzazione dovute a incapacità distributive significa che non segue una corretta logica di internazionalizzazione e quindi nell'aspetto distributivo ravviso i limiti della internazionalizzazione del settore.

Non nella produzione, non nell'assorbire innovazione ma nella incapacità della distribuzione ed allora dobbiamo chiederci il perché di questo limite.

E la causa è riposta nella logica in cui si è mosso questo settore che è stata la logica della autotutela.

Prima di tutto devo produrre quello che mi serve e se lo produco da me io sono più sicuro...

ho meno inquinamento, prodotti più sani, maggiori garanzie, ed allora ho logiche di distribuzione limitate; non mi pongo il problema di elaborare una logica di distribuzione che copra tutti i fabbisogni mondiali.....

Il limiti nella internazionalizzazione del settore primario risiede nella distribuzione ed è un problema che deriva da una cultura nazionalistica con cui il settore è vissuto.

Emblematica al riguardo è la storia della comunità economica europea.

Quando negli anni '50 i Paesi fondatori della Comunità Economica Europea decisero di sottoscrivere un accordo commerciale che iniziasse il processo di integrazione regionale non vollero solamente iniziare il cammino che li portasse al mercato comune ma vollero anche creare una entità sovranazionale cui affidare il compito di raggiungere l'autosufficienza economica.

Le ragioni degli anni '50 sono da ricercare nel timore di nuovi conflitti e quindi nella ricerca di un'auto sufficienza economica che garantisse l'Europa dalle dipendenze esterne e nel trattato di Roma venne stabilito che la prima politica della comunità europea doveva essere quella che riguardava il settore primario, con l'obiettivo, cui abbiamo accennato, della autosufficienza economica che costituisce garanzia nel benessere in quanto costituisce libertà dal bisogno.

Ma il termine autosufficienza che è giusto se inteso come superamento di un bisogno quando invece rappresenta un limite e non una modalità di percorso allora si rivela un vincolo.

Ed è stato questo spessore con cui si è mossa la politica in quegli anni perché in questa occasione la politica ha colto la possibilità di creare dei paletti e non di essere un momento di passaggio.

A metà degli anni '50 i sei Paesi aderenti alla comunità europea concordano nell'attuare una **PAC (Politica Agricola Comune)** secondo i criteri, stabiliti nel trattato, dell'autosufficienza alimentare.

Gli esecutori di questa fase della politica agricola si trovano di fronte ad una situazione di sviluppo impetuoso e tumultuoso dell'attività industriale: c'è un crescente au-

mento quantitativo e qualitativo di beni e servizi; vengono immesse velocemente sempre nuove tecnologie; i mercati si ampliano vivacemente.

Il passaggio di forza lavoro dal settore agricolo al settore industriale avviene sempre più massiccio, perché il settore industriale è più remunerativo, i salari sono più alti, ci sono meno rischi, perché c'è un domani aperto tanto è vero, come abbiamo visto, in pochi anni la forza lavoro in agricoltura passa dal 35% degli anni '40 al 10,5% degli anni '50.

Gli elementi del problema si aggravano ancora di più perché alla propensione, al passaggio dalla campagna alla fabbrica si aggiungono i bassissimi costi delle importazioni dei prodotti agricoli USA che non consentono una remunerazione, dei salari agricoli, competitiva con i salari industriali.

In queste condizioni il problema del policy maker è quello di trovare le modalità per attuare una politica della autosufficienza imposta dalla *mission* del trattato di Roma.

Al policy maker europeo, alla fine degli anni '50, si posero due alternative di politiche agricole: la **politica dei prezzi** o la **politica dei redditi**.

Nei limiti essenziali di un'esposizione sintetica per **politica dei prezzi** si intende un sistema che remunerati i beni agricoli, all'interno di un Paese, ad un livello superiore dei prezzi internazionali.

Si aumentano i prezzi dei beni agricoli sottraendoli alla logica del mercato internazionale, al confronto, alla concorrenza.

I prezzi agricoli interni vengono fissati indipendentemente dall'andamento dei prezzi internazionali ed indipendentemente dai costi ma in relazione alla possibilità di assicurare un salario agricolo competitivo con il salario industriale per permettere analoghe condizioni di vita; il listino prezzi dei beni alimentari è quindi funzione della remunerazione che si vuole offrire ai dipendenti del primario in modo da permettere condizioni di vita e permanenza in agricoltura perché senza questa garanzia era ipotizzabile ulteriori abbandoni dal settore agricolo: è questo non avrebbe garantito l'autosufficienza alimentare.

Non dobbiamo mai perdere di vista il concetto che alla base della politica della PAC c'era l'obiettivo dell'autosufficienza alimentare.

L'altra opzione, **la politica dei redditi**, consiste nella considerazione che interesse complessivo di tutti è che vi sia una produzione agricola che garantisca un equilibrio con la produzione industriale perché debbo evitare la monocultura, perché è necessaria sempre una articolazione in più settori e in nome di questo interesse complessivo opero per esempio, con una politica fiscale che riducendo le imposte e le tasse al settore agricolo gli consenta maggiori redditi reali.

Queste sostanzialmente le due grandi differenze: in una politica opero per mantenere alti i prezzi indipendentemente dal mercato internazionale, nell'altro caso opero per au-

mentare il reddito reale. Della politica dei **prezzi** si fece interprete essenzialmente il governo **francese** mentre la politica dei **redditi** fu sostenuta **dall'Inghilterra**.

L'Inghilterra non faceva parte della comunità europea, facendo parte solamente dell'EFTA, la Francia era invece uno dei 6 paesi fondatori della CEE: questo ha avuto come conseguenza che il concetto di autosufficienza, negli anni 60 si estendesse a tutti i paesi dell'Europa.

Nel 1960 l'Europa produceva 100.000 ton. di **soia** e nel 1985 ne producevamo 2 milioni e mezzo, di più degli USA che presentano le condizioni climatiche più adatte alla produzione di soia.

Era talmente remunerativo il prezzo con cui gli apparati statali compravano la soia dai produttori comunitari che tutti la producevano.

La conseguenza della politica dei prezzi è che inseguendo l'obiettivo dell'autosufficienza siamo planati nella politica dell'eccedenza, con la creazione di paradossi che sfiorano il teatro dell'assurdo aggravati dal fatto che gli studi di fattibilità commissionati ad esperti famosi costavano centinaia di milioni.

Sicché, per esempio, in un'Europa scarseggiante di pascoli viene incentivata la produzione di foraggi ed erba medica, attraverso i prezzi europei.

L'ingresso dell'Irlanda, che rappresenta una eccezione europea spinge la stessa l'Irlanda a incrementare la propria produzione e si creano tali eccedenze da indurre la nascita di una zootecnia europea, prima inesistente. E anche quello di un allevamento, indotto da produzione indotta, è uno dei tanti paradossi della PAC che potrebbe far sorridere se i suoi costi, passati, presenti e futuri non ci consigliassero maggiori tristezze.

L'aspetto generale della politica dei prezzi è che l'Europa si pone fuori dal mercato attuando o subendo una distorsione della missione applicata con concetti che non hanno alcun riferimento alla massimizzazione dell'efficienza.

La produzione eccessiva di foraggi che induce gli allevamenti consegue una produzione e consumi eccessivi di carni; quando questi raggiungono livelli maggiori degli Usa e quindi livelli di assorbimento proteico assolutamente inaccettabili, l'allevamento viene rivolto verso la produzione di latte; ma anche qui si giunge ad eccedenze inammissibili e quindi alla produzione di latte in polvere per rendere più facile la conservazione.

Questo trattamento differisce la consumazione non la elimina ed allora il latte in polvere viene utilizzato per gli allevamenti dei bovini, in contrapposizione con la produzione dei foraggi, rendendo inutilizzabili quantità enormi di silos per contenere i foraggi.

Questo meccanismo apparentemente e sostanzialmente paradossale ad un certo punto fa scoprire tutta la sua irrazionalità quando si prende coscienza della impossibilità di seguire una strada che utilizzava in Europa il 55% delle risorse seguendo questa logica paranoica.

Anche e soprattutto perché l'approvvigionamento degli stessi beni agricoli era possibile, sul mercato internazionale, a prezzi uguali a 1/3 o 1/4 di quelli europei.

L'emergere di queste contraddizioni, di queste irrazionalità doveva portare necessariamente ad una revisione della PAC, tuttavia essa passò solamente attraverso lotte di classe tra cultura industriale ed interessi agricoli, secondo schemi ideologici piuttosto che schemi del funzionamento razionale.

Questi contrasti, molto forti in diverse circostanze, trovano il loro punto di svolta in un accordo internazionale sottoscritto dalla comunità economica europea in sede di negoziati GATT-WTO.

Prima dell'Uruguay Round i prodotti agricoli erano esclusi dagli accordi GATT; con la nascita della WTO la comunità economica europea è costretta ad accettare il principio che anche i prodotti agricoli siano soggetti alle regole degli scambi internazionali e che quindi debbano essere smantellate tutte quelle misure che ostacolano la competitività e tra queste i sussidi o gli interventi che comunque tolgano alla formazione dei prezzi il meccanismo della competizione.

Il trasferimento degli accordi WTO in ambito dei singoli paesi non è avvenuto però con la stessa "semplicità" con cui è stato sottoscritto l'accordo WTO. Ancora oggi ritroviamo notevoli resistenze legati, anche e molto spesso, a valide motivazioni; perché è pur vero che dobbiamo raggiungere una percentuale di addetti in agricoltura che si attesti fra il 2 e 3 % della popolazione ma non possiamo spingerci più oltre per non incrementare il fenomeno dell'urbanesimo a discapito della presenza di popolazioni sufficienti per presidiare le zone rurali.

Ecco quindi sorgere la **politica del set-aside** che consiste nel conservare un'area non coltivata con l'effetto di ottenere benefici ambientali in favore di tutta la comunità: in questo modo lo Stato attua una politica che si avvicina molto alla politica dei redditi perché permette il presidio di zone altrimenti spopolate assicurando un reddito minimo come costo di un beneficio ambientale.

Ho voluto fare questo breve excursus veloce non per fare un'analisi della PAC, compito di altre sedi e di altri corsi, ma per farvi capire in maniera concreta come il problema della scarsa internazionalizzazione del settore agricolo è legato alla **distribuzione**.

Se voi andate in Giappone ed esaminate il prezzo del riso vi accorgete che esso è almeno 40 volte maggiore del prezzo internazionale; di fronte a tali valori, non bastano le ragioni accampate dai giapponesi che affermano che nessun riso al mondo ha le qualità proposte dal riso coltivato in Giappone.

E, nel quadro dei negoziati in atto per liberalizzare i prodotti agricoli, vi è una grossa battaglia fortemente condotta dai nipponici: certamente ridurre il prezzo del riso giapponese ridurrebbe gli addetti e i redditi agricoli del settore e costringerebbe alla mobilità una parte degli occupati, ma se la logica dello scambio internazionale è quella di creare benessere dovrà pur essere necessario che qualcuno accetti le mobilità e non viva soltanto preservando privilegi.

L'agricoltura quindi, nella logica dell'autosufficienza alimentare viene considerata come settore che mantiene **un'attenzione al privilegio**, meno mobilità dei fattori, meno capacità reattive, non tanto per il processo interno che è stato fortemente movimentato dalle 3 rivoluzioni cui prima abbiamo accennato quanto per un problema distributivo.

In questa logica oggi dovete porre la battaglia dei cibi transgenici, delle nuove rivoluzioni.

Oggi noi stiamo assistendo ad un uso sempre crescente di integratori dietetici.

Qualche decennio fa l'attenzione dei consumatori dei paesi sviluppati è stata posta sulla quantità di calorie necessarie e/o sufficienti per una corretta alimentazione; ma l'epoca delle 1500 calorie pro die costituisce l'epoca pionieristica dell'alimentazione equilibrata perché oggi con sottigliezze sempre crescenti si cerca un'alimentazione, attraverso gli integratori, che equilibri tutte le componenti nutrizionali costituite da grassi, acidi, proteine, zuccheri ecc.

Naturalmente ricerche di diete equilibrate richiedono prodotti adatti che vengono offerti al consumatore attraverso dei mix opportuni, utilizzando integratori dietetici che vanno via via perfezionandosi per ottenere gradevolezza anche sul piano della appetibilità, conservando la proprietà di integrare tutte le funzioni: sono solubili, facilmente conservabili, non presentano problemi con il colesterolo.

Mi libero da tutti gli aspetti negativi e ottengo un prodotto artificiale, completo.

Sono state le esperienze collegate con i voli spaziali che hanno sollecitato la produzione di tali cibi sintetici utilizzando tutte quelle tecniche nuove collegate alla liofilizzazione.

Le esperienze di alimentazione degli astronauti sono state assolutamente positive perché hanno risolto i problemi legati alle dimensioni della navicella spaziale, alla conservazione ed alla utilizzazione in assenza di gravità, etc. attraverso dei cibi sintetici che non solo hanno permesso l'alimentazione degli astronauti ma ne hanno migliorato la loro efficienza fisica.

Se vengono fuori questi prodotti nuovi, che hanno pur qualche origine dal primario ma che trovano la loro implementazione attraverso le tecnologie del secondario, in un processo di trasformazione sempre *meno naturale* e sempre *più artificiale*, e questi prodotti si diffondono, potrebbe prevedibilmente accadere che il consumatore li preferisca ai cibi naturali con la conseguenza di un abbandono di molti dei prodotti naturali che significherebbe, sul piano dell'economia agricola, rompere ogni tipo di protezione.

Da queste considerazioni potete quindi guardare con una nuova ottica tanto le battaglie combattute dal primario tradizionalista contro le nuove forme di produzione alimentare così come la lotta contro gli animali allevati con l'uso di sostanze ormonali.

Battaglie che all'osservatore disattento possono apparire solamente frutto di una lotta ideologica.

Ma l'ideologia serve per nascondere interessi di protezione.

Esiste, quindi, questo grosso problema, di un settore che si trascina al limite della trasformazione della natura, pur avendo avuto delle grosse rivoluzioni e che nella internazionalizzazione soffre i disagi di una imperfetta distribuzione.

Per superare questo limite i paesi industrializzati tentano di dare delle risposte adeguate valorizzando alcuni aspetti.

Un esempio può essere costituito dai tentativi in atto in Europa per assicurare ai prodotti freschi una catena del freddo che sia adeguata all'area europea, soggetta ad escursioni termiche +20 -20 gradi centigradi, per permettere una corretta conservazione alle diverse temperature.

A tal fine l'Ue promuove ricerche al fine di migliorare la qualità dei prodotti agricoli conservati.

Un secondo modo di assecondare il cammino verso la internazionalizzazione è costituito dalla caratterizzazione di determinati prodotti.

Voi vedete che alcuni beni alimentare diventano delle commodity, cioè diventano beni di largo consumo, ed hanno quindi una definizione comune, ma altri prodotti si presentano con caratterizzazioni diverse.

Il vino, per esempio, è in generale una commodity ma, quando noi siamo ispirati da gusti più sofisticati, ci indirizziamo verso prodotti DOC o di marca, che caratterizzano individualmente determinati prodotti:

assistiamo quindi alla personalizzazione dell'offerta per soddisfare il bisogno di personalizzazione della domanda.

Siamo in presenza quindi della **stessa logica industriale**.

Il settore agricolo sta assumendo lentamente gli stessi aspetti della logica del secondario adeguandosi alle logiche dell'efficienza e dell'efficacia:

superando i confini, personalizzando la distribuzione, garantendo la sanità dei processi e dei prodotti, dando trasparenza agli effetti della nutrizione di un prodotto, in conclusione sta assumendo delle logiche sempre meno categoriali e sempre più economiche trasversali, logiche di efficienza e di efficacia.

Naturalmente con grossi problemi, con conseguenze sia di carattere sociale, che di carattere culturale.

L'esperienza della comunità europea è un'esperienza che ha fatto scuola.

Se si pensa gli effetti macro della politica dei prezzi viene immediata la considerazione che l'obiettivo della autosufficienza rispondeva certamente a dei criteri di equità perché esso si proponeva il conseguimento di una sufficiente alimentazione per tutti.

Ma la *mission* che teneva conto degli aspetti di equità si è rivelata iniqua, permettendo agli agricoltori, inizialmente più efficienti, di guadagnare di più e di creare quindi un circolo che gli permetteva ulteriori maggiori guadagni.

I produttori più efficienti erano indotti a produrre sempre di più, tuttavia lo spessore **dell'iniquità** rileva quando si tiene conto che questo meccanismo **non ha contribuito a**

creare maggiori ricchezze, o vi ha contribuito solo in parte, ed ha invece prodotto un **trasferimento di ricchezza** da settori produttivi industriali verso le rendite dei produttori agricoli, sia pure più efficienti, come i francesi.

Hanno guadagnato di più dalla PAC :
i Francesi che avevano maggiore efficienza produttiva,
oppure i tedeschi che, pur non avendo una tradizione agricola, godevano di miglior grado di organizzazione.

(Lo vediamo oggi nella produzione lattiera in cui i tedeschi hanno applicato la loro efficienza organizzativa per sfruttare al meglio i meccanismi della politica dei prezzi).

Quindi una politica che partiva da un presupposto di equità di base ha poi dato luogo a dualismi enormi, non nella logica che porta al successo del migliore ma nella logica del più furbo o di quello che parte in posizione più avanzata; e quindi lontani ed indifferenti dalla logica della par condicio, che invece è logica di mercato.

Possiamo, perciò, pacificamente affermare che la PAC non ha assolto a nessun principio di equità.

Osserviamo, poi, il **comportamento verso i paesi esterni** e, per far ciò, possiamo esemplificare citando il caso dell'Argentina che era, fino agli anni 50, un grande produttore di carne, godendo del privilegio di grandi praterie e quindi della possibilità di una sana alimentazione naturale.

Negli anni 60 l'Italia importava grandi quantità di carne argentina; l'avvento della PAC ha portato ad un'eccedenza europea di carne, ad una diminuzione delle importazioni da paesi terzi ed ha costretto l'Argentina a ridurre la sua produzione.

D'altra parte **l'eccedenza** europea di carni aumentava la necessità di avere **strutture di conservazione** adeguate e per non incrementare sempre di più il numero di tali infrastrutture gli Stati europei furono costretti a svendere tali alimenti riducendo sensibilmente il livello dei prezzi internazionali con la **conseguenza** finale di un **mercato artificiale** e una **concorrenza sleale** verso paesi tipo Argentina.

Un'ulteriore considerazione è costituita dal fatto che la comunità europea che da una certa parte esprimeva propositi di solidarietà si comportava poi in effetti in maniera da contrastare scorrettamente i Paesi in Via di Sviluppo

Questo fatto ci porta anche ad un'altra osservazione complementare e che cioè non è sufficiente partire da posizioni corrette per raggiungere effetti di equità: ogni posizione corretta quindi per raggiungere risultati di equità deve essere grigliata dai criteri dell'economia.

Se i rapporti internazionali non si basano su i criteri riconoscibili e validi economicamente, che sono, poi, i criteri del mercato, possono generare delle distorsioni, che sono interne ed esterne, ma che tutte conseguono effetti devastanti.

Certamente vi è qualcuno che ricava profitti maggiori, ma non provengono da produzione di maggiore ricchezza perché non è stato creato valore e il risultato dell'operazione è a somma negativa.

Questo è, quindi il problema del primario in ambito internazionale:

le logiche nazionali hanno dato una struttura del primario legata ai confini nazionali o quanto meno regionali;

i processi di trasformazione hanno usato tutte le tecnologie e quindi sono riusciti ad essere molto produttivi ma le logiche di protezione hanno impedito la internazionalizzazione della distribuzione, la circolazione di tutti i prodotti, l'esistenza di listini uguali, la prevalenza del momento della scelta che è la conseguenza della concorrenza attuata con criteri di competizione.

9.3. Il secondario nel contesto internazionale.

Sottolineiamo ancora il concetto che per **internazionalizzazione** intendiamo il meccanismo che crea un sistema economico su base mondiale, mentre invece per **scambio con l'estero** intendiamo il confronto tra beni e prodotti nazionali con il resto del mondo.

Noi, in questa sede, parliamo di **internazionalizzazione** dell'economia cioè di una organizzazione dell'economia su base mondiale in cui **non ci sia differenza di nazionalità tra input e output**.

In questo processo di **internazionalizzazione** dell'economia l'elemento cardine per cui il settore secondario ha facilitato l'internazionalizzazione dell'economia è stata **l'innovazione**.

Il sorgere in un paese di un prodotto e il soddisfare attraverso quel prodotto i bisogni dei cittadini di quel paese induceva anche gli altri ad utilizzarlo; ma l'utilizzazione in un altro contesto storico di quel bene, la verifica della modalità produttive portava a modificare il processo stesso, le performance del bene stesso.

Tutto ciò vuol dire che **l'innovazione** era il risultato di due elementi che accompagnano il sistema secondario nella internazionalizzazione: **la trasferibilità e la interattività**.

Nel sistema secondario tutti i fattori sono trasferibili, ma una volta che questi fattori, lavoro, capitale, imprenditorialità, organizzazione etc., si muovono da un paese ad un altro azionano meccanismi di interattività.

Non rimangono nello *status* precedente ma producono verifiche, confronti, modalità migliorative di prodotti.

Dopo un po' che i primi telai meccanici dalla Germania e dall'Inghilterra erano plati nella valle di Vicenza, dove esistevano, fortunatamente, delle fonti di energia che ne permettevano un uso economico, si è incominciato a modificare quelle macchine per aumentarne l'efficienza.

E via via questa manutenzione intelligente di macchine precedenti ha creato nuovi telai; ha posizionato una attività innovativa diversa che ha avuto l'effetto del **trasferimento**: ho avuto dei beni, ma questi beni si sono interfacciati, sono diventati **interattivi** con il contesto intellettuale e culturale del paese di approdo e quindi si è verificata una **innovazione**.

Trasferibilità, interattività, capacità innovativa : tutto questo determina nel settore secondario questa internazionalizzazione dell'economia.

Siccome è importante, nel settore secondario, questo aspetto innovativo, a livello internazionale si esaminano le economie, i sistemi industriali dei diversi paesi in relazione alla loro capacità **di ricerca**. Quando cioè si esaminano i diversi sistemi industriali nel settore secondario per verificare il grado internazionalizzazione si focalizza l'attenzione sugli elementi di ricerca e sviluppo, si esaminano gli indicatori RS.

Il secondario produce beni e servizi; questi beni e servizi nell'ambito dell'economia aperta sono trasferibili; si trasferiscono, ma nel momento in cui si trasferiscono interagiscono con le realtà dei paesi in cui sono andati a collocarsi.

Questa **interazione modifica** quei beni, quei servizi e quei processi.

Questa è la capacità **innovativa** che è l'elemento caratterizzante del secondario nell'economia internazionale.

Se non c'è capacità innovativa un paese riceve i beni, li utilizza ma non modifica niente: in questo caso siamo a livello di scambio con l'estero non a livello di processo internazionalizzato;

il fatto di trasferirli e di processarli poi con lo *status* culturale, con la disponibilità di beni e di servizi, con il livello dei consumi di quel paese invece modifica gli stessi beni, crea processi di interattività, che danno poi luogo a fatti innovativi.

Nell'ambito del secondario quello che è essenziale per vedere la capacità di crescita del secondario nel fare economia internazionale sono gli indicatori di ricerca e sviluppo, perché gli indicatori di R&S mi dicono quanto quell'economia è in grado, attraverso l'innovazione di modificare i comportamenti e quindi di diffondersi, e quindi di essere a sua volta elemento che fa progredire.

Ogni paese ha interesse, per poter avere più presenza nell'economia internazionalizzata, a far emergere la potenzialità di R&S che ha nel suo sistema.

Ogni paese ha la sua ricetta per far emergere questa sua potenzialità.

Ci sono dei paesi che privilegiano gli investimenti nel settore militare, rilevando che i nuovi prodotti hanno una ricaduta sulle attività civili per cui ottengono due obiettivi: quello di tutelare la sicurezza del paese e quello di migliorare le capacità innovative del

sistema nel suo complesso. Uno di questi paesi sono gli **USA**; la scelta degli investimenti nella ricerca attraverso il settore militare è una scelta strategica.

Il settore secondario si sviluppa a livello internazionale facendo leva sulla R&S ma ogni paese dà effetto stabile alla R&S attraverso meccanismi propri, non essendoci una organizzazione mondiale di RS, per cui ogni paese cerca di rendere il proprio sistema industriale più competitivo attraverso la RS.

Ogni paese attua forme diverse; gli USA, dicevamo, hanno deciso di investire nel settore militare ottenendo un aumento della propria sicurezza e nello stesso tempo producendo una serie di elementi, che ricadendo a cascata sul sistema dell'economia, creano innovazione.

Il grande sistema delle comunicazioni satellitari si è sviluppato quando è incominciato, negli anni '70, il discorso delle **scudo spaziale**, cioè la creazione di un sistema la cui capacità di successo non era data dalle installazioni collocate sulla terra ma da una organizzazione che potesse controllare e colpire dallo spazio.

Questa strategia ha facilitato e implementato le comunicazioni, i sistemi interattivi e i sistemi a rete.

Altro esempio scaturisce da necessità di trovare delle leghe con cui costruire le navicelle spaziali in modo che la superficie esterna potesse sopportare le altissime temperature dovute all'attrito cui le navicelle spaziali sono sottoposte al momento del rientro nell'orbita terrestre.

Tali scoperte passano poi alla industria civile, per cui l'effetto di interattività tra area militare e civile è fortissima.

Un altro esempio è dato dalla scoperta degli integratori alimentari e della liofilizzazione e condensazione dei cibi che permettessero conservabilità in spazi ridotti e alimentazione idonea agli astronauti.

Quello della ricerca militare è una delle possibili scelte effettuate dai paesi nel programma di R&S.

Altri possono seguire la strada che individui, a livello generale, dei traguardi proponendosi delle mete e poi bandendo gare e concorsi che determinino l'elaborazione di progetti attraverso cui conseguire gli scopi proposti.

In questi casi il policy maker interviene retribuendo, prima, i progetti e finanziando, poi, la loro realizzazione.

In quest'area possiamo annoverare Paesi come la Francia e il Giappone.

Per esempio la Francia, nel settore delle ferrovie, ha sempre agito in questo modo, perseguendo l'obiettivo di avere alta velocità, grande comfort, massima sicurezza; per cui quando la media era di 120 km orari la Francia possedeva trasporti ferroviari a 200 km orari.

Oggi in cui l'Italia tenta di progettare un sistema che raggiunga i 240 km orari la Francia ha già raggiunto i 300.

Il meccanismo perseguito da questo tipo di politica di R&S è quello di porsi dei traguardi che attraverso delle commesse pubbliche induca l'industria ad iniziativa di progetti e di prototipi, che portano in quel settore il paese all'avanguardia, in modo che possa avere una capacità di distribuzione dei propri prodotti nel mondo.

Ricapitolando, dunque, il primo canale di R&S è quello che privilegia il settore militare, ottenendo delle ricadute successive in ambito civile, il secondo canale è invece quello di fissare degli obiettivi e stimolare la capacità del sistema a raggiungere quegli obiettivi.

Oppure, sempre sulla stesa linea, fisso degli obiettivi validi non solo per la mia economia.

Da una parte io sono cosciente che la **mia economia** ha punti di forza e fisso degli obiettivi per conquistare ancora maggiore capacità in modo che la mia economia diventi ancora più avanzata in quel settore.

Anche qui l'esempio viene dalla **Francia**, nel settore dell'aviazione supersonica, con il Concorde ed il Mirage.

Dall'altra parte invece **esamino tutto il mondo** e fisso un obiettivo che abbia effetti di cambiamento sull'intero sistema industriale del mondo:

è l'esempio del **Giappone** con il MITI, che bandisce dei concorsi con **obiettivi di carattere generale**, come ad esempio la fabbrica automatica, il superamento dell'arteriosclerosi, il superamento della protesi visiva, i nano neutroni, etc.

La strategia giapponese è quella di risolvere un problema generale in modo che gli effetti si ripercuotano sull'intera economia mondiale.

Finanzia quindi la ricerca e sviluppo attraverso il settore militare oppure attraverso progetti a valenza economica e nazionale, con cui amplifico punti di forza già esistenti oppure ancora attraverso progetti che riguardino nuovi modi di risolvere problemi di economia mondiale con pervasività e trasferibilità di dimensioni internazionali.

Un terzo canale è quello di sostenere la ricerca attraverso un **sostegno diretto** del sistema industriale in modo che la ricerca si sviluppi endogenamente, nel supposto che il sistema industriale nel suo interno conosca meglio i suoi limiti e le sue possibilità.

L'esempio di un paese che segue questo canale è quello della **Germania**; le modalità sono quelle della concessione di crediti agevolati o della detassazione per le spese sostenute nella ricerca privata.

Tutto questo in una cornice che **non** prevede obiettivi **nazionali** ma che rimane nell'ambito dello sviluppo endogeno dell'economia **industriale**, facendo quindi evolvere il sistema industriale dal suo interno.

La Germania è un esempio di questa scelta, in cui si facilita e si stimola la ricerca non con dei progetti nazionali, non con degli appalti e progetti pubblici, ma sostenendo direttamente le imprese.

Dall'esame del bilancio della Siemens emerge come l'8% del fatturato è destinato ad attività di ricerca : altissima aliquota.

Il sistema industriale tedesco si muove su tanti settori, qualcuno in maniera positiva e qualche volta in maniera negativa, ma tutto questo porta grande dinamismo e accresce la cultura trasversale dell'innovazione.

Queste che stiamo analizzando sono le varie modalità di fare ricerca nel mondo, tenendo sempre in conto che quello della R&S è il modo con cui il settore secondario si internazionalizza.

Abbiamo visto come alcuni Paesi si basino sulla ricerca militare altri invece sull'aspetto civile privilegiando progetti nazionali o progetti generali oppure sostenendo in modo naturale il sistema dall'interno.

Altri, come per esempio l'Inghilterra, utilizzano la ricerca nel mondo universitario ma finalizzando tale attività non a delle pubblicazioni scientifiche quanto a ricerca applicata. Nasce quindi un sistema di collegamenti interattivi tra mondo universitario e ricerca applicata di cui un esempio è il radar.

Il momento di forza della ricerca inglese è posto proprio in questo stretto collegamento tra ricerca universitaria e ricerca applicata.

Potete osservare come in ognuna di queste modalità l'elemento essenziale è l'interattività (e non separatezza) perché è possibile qualche successo solamente quando c'è interattività tra mondo universitario e modo industriale, tra attività militare e utilizzo civile, tra progetto od obiettivo nazionale e mondo intero.

Interattività e trasferibilità, come elementi costitutivi della ricerca, matrice del sistema industriale, nel processo di internazionalizzazione .

Il sistema industriale fa internazionalizzazione se c'è ricerca e innovazione;
per fare innovazione occorre una attività di ricerca;
le modalità per esprimere la ricerca nei vari paesi sono diversi.

Oggi assistiamo a un confronto tra le varie modalità di ricerca per individuare la modalità più efficace, utilizzando alcuni indici, nella logica del *benchmarking*.

C'è da osservare che gli indicatori proposti non sono molto corretti perché le varie modalità sono applicate in ambienti costituzionalmente differenti; tuttavia forniscono sempre delle informazioni relative all'efficacia.

Uno di questi indici è per esempio la **bilancia tecnologica** di un paese rispetto al resto del mondo, costituita da un documento le cui uscite corrispondono alle spese per

l'acquisto di tecnologie, brevetti, e le cui entrate sono costituite dalla vendita di analoghi elementi.

Se esaminiamo il **Giappone**, da tutti riconosciuto come uno dei paesi più avanzati e che ha creato innovazione nel mondo, registriamo una bilancia tecnologica **passiva**.

Sembra quindi un dato negativo nei confronti degli effetti leva che la ricerca può produrre e potrebbe indurre a valutazioni scorrette.

In effetti il Giappone compra tecnologia dall'estero, ma la riadatta con processi innovativi per cui vende prodotti innovativi.

Nel Giappone, su 130 milioni di abitanti ci sono 60 mila ricercatori.

Negli USA con 273 milioni di abitanti ci sono 2 milioni di ricercatori: di essi 300 mila sono giapponesi.

Si coglie immediatamente l'interattività; negli USA di ricercatori italiani c'è ne sono soltanto 6 mila.

E questo aspetto dell'interattività non è solo a livello generale.

Non c'è nel settore secondario nessuna certezza nel riconoscere quale sia il sistema di sostegno alla ricerca che dia i risultati maggiori.

È difficile che una economia come quella USA possa pagare 2 milioni di persone che facciano ricerca senza ottenere risposte adeguate, tuttavia i risultati della ricerca non sono mai proporzionati in maniera prevedibile agli impegni prodotti.

Sono necessarie masse critiche di notevoli dimensioni per poter sostenere livelli adeguati di ricerca.

Oggi, nell'economia della globalizzazione gli Stati, come apparato di potere e gestione di risorse, possono sempre meno ed allora assistiamo alle maxi fusioni di imprese multinazionali, non solo per attribuire maggiore stabilità al mercato, non solo per raggiungere quote di mercato che permettano programmi a medio-lungo termine, ma anche per creare quelle masse critiche necessarie alla ricerca.

Passando ad un altro discorso, possiamo segnalare come nel 1946 l'80% dei **brevetti** era di matrice statunitense, mentre nel 1990 siamo scesi al 50%, e ciò perché altri Paesi sono intervenuti a **ufficializzare** la loro presenza.

Questo dei brevetti è un **altro indicatore** che ha trovato ulteriore valenza negli accordi internazionali in ambito WTO, che comprendono anche la difesa della proprietà intellettuale e dei brevetti nei rapporti internazionali; e, quindi, diventa **non** un discorso **opzionale ma** un **asset** perché c'è un'organizzazione internazionale che lo valuta.

Parlando, infine, dell'Italia dobbiamo constatare che ci troviamo in presenza di un sistema ibrido di ricerca, poiché esiste accanto ad un intervento privato un intervento pubblico;

tuttavia, registriamo che l'organo deputato alla ricerca il CNR considera addetti alla ricerca l'alta percentuale (più del 30 %) di personale amministrativo, e questo evidentemente non è corretto.

L'Italia non ha mai fatto una scelta di fondo, anche se oggi incomincia a capire che senza un sistema avanzato di ricerca e sviluppo il sistema industriale non può andare avanti.

Esistono, comunque, delle situazioni obiettive di difficoltà:

- scarsa interazione tra università e ricerca
- scarsa cultura generale complessiva del sistema in quanto il nostro è più un sistema orientato a proteggere l'esistente che non a rischiare sul futuro.

-

Paradossalmente si registra che gli effetti dei Paesi che hanno scarsa propensione alla ricerca si trasferiscono anche sui trend demografici.

Sembra quasi potersi dedurre che un Paese che faccia ricerca pensi al futuro e allora diviene naturale che il futuro siano i giovani.

Esistono degli studi, effettuati in ambito ASEAN, che giustificano la propensione demografica dei paesi asiatici come propensione all'innovazione, alla ricerca, al rischio: anche se l'obiettivo, non tanto dissimulato, di tali ricerche e dell'enfasi nella loro pubblicizzazione, è soprattutto quello di attrarre investimenti esteri

I policy maker hanno riferimenti diversi in relazione ai diversi ambienti

Quali sono stati gli **effetti** dell'attenzione all'innovazione nel settore secondario?

L'aumento della produttività.

Tra l'altro conviene ricordare che l'innovazione nel secondario ha consentito anche al primario di avere un aumento di produttività: non siamo arrivati per caso ad ottenere 60 chicchi di grano da 3 soli chicchi.

Insieme all'aumento di produttività registriamo **un'estensione di beni prodotti** dove i beni si diffondono dappertutto.

L'aumento di produttività così procura una **diminuzione dei prezzi.**

Terzo c'è una rivoluzione della politica dell'offerta che riprende una grossa presenza nel dinamismo dell'economia mondiale; sono i nuovi prodotti e servizi offerti che determinano la domanda da qualunque parte provenga e quindi la politica dell'offerta è propedeutica alla politica della domanda, se non ci fosse quel bene o quel servizio non ci sarebbe la domanda relativa.

Gli effetti dell'innovazione dell'internazionalizzazione sono stati effetti positivi perché hanno aumentato la produttività, perché hanno esteso la produzione di beni e servizi, perché hanno consentito la produzione di beni e servizi che hanno soddisfatto bisogni latenti, non espressi e quindi innalzato il livello del benessere.

Ma c'è di più, il processo di produzione di beni **ha abbassato la soglia di difficoltà.** Cosa vuol dire?

Se voi esaminate un computer noterete che su molti di essi c'è scritto *made in Malesia*.

La Malesia 20 anni fa era un paese in via di sviluppo eppure quel computer che state esaminando è un prodotto ad alta tecnologia.

Tutto ciò vuol dire che il sistema di produzione si è semplificato nelle modalità organizzative, nella combinazione dei fattori e quindi si è adattato anche paesi con livelli culturali più bassi.

La diffusione del sistema industriale ha sviluppato livelli di benessere maggiore in molti paesi, il sistema ha **semplificato le modalità** per produrre beni e servizi e semplificandole ha **abbassato la soglia di difficoltà** rendendo più possibile a molti paesi che prima non avevano un sistema industriale di realizzare una propria attività produttiva, diminuendo le barriere d'ingresso, rendendo diffusa la possibilità.

Tanto più c'è innovazione nel sistema industriale, tanto più si abbassa la soglia di difficoltà per i paesi estranei alla industrializzazione.

Ma allora, se tutti i paesi producono beni industriali ritorna il discorso della rete, del collegamento di tutti questi sistemi: ho così esaltato gli elementi di trasferibilità e di interattività che erano matriciali nell'innovazione.

Questo determina un effetto di *ascensore sociale*, di modifica etnica, di trasferimento, rappresentativo di fenomeni che investono non solo l'attività del secondario ma l'intera società di quel paese, di vari paesi.

Il sistema secondario si è internazionalizzato per la presenza di trasferibilità e interattività dei beni del secondario;

la presenza di trasferibilità e interattività esalta la leva della R&S come leva di internazionalizzazione dell'economia secondaria, economia di trasformazione;

i vari paesi del mondo hanno scelto strade diverse per implementare i processi di R&S al fine di ottenere il massimo vantaggio dagli effetti di questa implementazione;

è difficile fare dei confronti tra i vari paesi perché diverse sono le situazioni ambientali in cui si collocano le politiche perciò c'è una gamma di policy maker ampia, nel settore della ricerca, e non ristretta come si registra nel settore primario;

gli effetti a livello mondiale dell'attività del secondario sono stati di grossa modifica degli aspetti sociali, etnici, delle tradizioni, di diffusa presenza dei sistemi industriali nei vari paesi perché il modo di produrre si è semplificato e quindi ciascuno può produrre qualunque cosa;

non c'è più una soglia che rende difficile la capacità di produrre; non occorre più una forte dotazione di capitali, una gradualità;

questo ha sviluppato collegamenti tra diversi sistemi industriali e ha permesso a moltissimi paesi di avere opportunità di crescita prima impensabili.

A monte, poi, la potenzialità di utilizzo della ricerca, resa attuale in un modo specifico ad un Paese, deriva anche dai contesti in cui il sistema industriale si muove e quindi da riferimenti che trovano una classificazione in relazione alle diverse risposte che diamo alle domande che seguono:

che guida il sistema industriale? chi lo sviluppa?

È certo che il sistema industriale ha la R&S come leva prevalente della internazionalizzazione, però ci possono essere dei collegamenti più stretti, più efficaci tra chi guida il sistema industriale e determina lo sviluppo del sistema industriale e la leva della R & S;

ed allora va fatta una riflessione, che in altra parte del corso approfondiremo, per esaminare i sistemi che guidano la organizzazione industriale di un Paese e che sono i cosiddetti sistemi capitalistici.

Ci domanderemo se esiste un'unica forma di capitalismo o invece varie forme di capitalismo, e vedremo che **esistono varie forme di capitalismo le cui differenze consistono essenzialmente nel differente rapporto tra proprietà e gestione.**

In Italia, ed in Europa in generale, esiste una identificazione tra proprietà e gestione; invece negli USA chi ha la proprietà del capitale fisso affida la gestione a delle persone che per professione sanno gestire meglio l'impresa e nasce proprio negli USA tutta la teoria dal management.

Il manager gestisce in forma fiduciaria una determinata quantità di beni e servizi, di cui non ha la proprietà, ed è proprio il sistema dell'industria americana che produce nel 1946 una "*carta*" che è identificativa ed espressiva del modo e delle ragioni per cui il sistema americano si è sviluppato ed ha assunto le dimensioni di **un'economia manageriale**. La carta del '46 è un patto tra Stato, management, attività industriale, militare e collegamenti tra queste istituzioni.

In altri paesi, nel Giappone per esempio, esistono delle strutture a monte che hanno la capacità di influenzare tutti i processi a valle lasciando, però, delle capacità, a valle, in cui le singole unità produttive possano individuare i propri spazi di efficienza ed efficacia.

Da noi, in Italia, il problema relativo al soggetto ovvero ai soggetti che guidano il processo industriale non ha mai avuto la chiarezza necessaria.

In Germania si è affermato che il sistema industriale avesse bisogno, per il suo sviluppo, di una alleanza strategica con il momento finanziario. Da qui la realtà di una banca vicina all'attività industriale, ma non solo per finanziare l'attività industriale ma per sviluppare sinergie di competenze.

L'industria segue processi di produzione e distribuzione e di ricerca; la banca copre l'area di tutti i fabbisogni finanziari, capitale circolante, presenza sui mercati esteri, finanziamento delle operazioni, e via dicendo, per cui ognuno si concentra sul suo core business.

L'Haus Bank nel sistema industriale tedesco rappresenta un collegamento virtuoso tra attività bancarie e sistema industriale.

In Italia invece questo collegamento è stato incestuoso e quindi ad un certo momento la Banca Centrale ha impedito ogni possibilità di commistione tra attività industriale ed attività bancaria, perché il fallimento di un'attività industriale avrebbe potuto portare ad

un fallimento di una banca; e la banca è espressione della capacità di risparmio, e il risparmio è il volano dell'economia di un paese e quindi va tutelato, tutelato talmente da inserirlo nella costituzione e, sul piano operativo, attraverso la separazione dall'impresa per impedirne il fallimento.

Germania: collegamento, Italia: separazione.

Europa: quale modello?

Si vede che è più efficace il modello tedesco e quindi si va verso una banca che al suo interno eserciti varie funzioni: abbiamo individuato così la formula del **gruppo polifunzionale**, per non dire sinergia banca-impresa, ma questo rapporto bancario deve avere tante funzioni, servire all'impresa, servire al risparmio, etc.

Ma ora dobbiamo toccare un altro tema, quello della proprietà nel sistema industriale, per individuare quale sia la forma migliore per gestire e dare capacità espressiva al sistema stesso.

Si è giunti alla conclusione che se la proprietà è dello Stato l'interesse che lo stesso Stato ha verso i suoi cittadini non consente a quella produzione di essere efficace sul mercato mondiale.

E, come conseguenza di questa convinzione, nascono sul piano della realtà operativa i processi di privatizzazione, in quanto si afferma che se lo Stato è proprietario di una attività industriale chiederà a quella attività industriale solamente di massimizzare i benefici collettivi per i **propri** cittadini.

Ma il mercato è **mondiale**, la ricerca è mondiale e lo **Stato deve confrontarsi con il mondo** e forse in questa impresa ci riesce meglio se la proprietà delle industrie non è statale.

Da qui si capisce la nascita dei processi di privatizzazione; non per una logica di conflitto ma perché l'attività industriale deve produrre beni e servizi ed essere in grado di soddisfare i bisogni di una più ampia platea di consumatori che non siano i cittadini di un determinato paese; deve essere innovativa e deve recepire le spinte che provengono dalla innovazione di altri paesi.

Se invece gestisce la sua proprietà in funzione di interessi locali si pone in una posizione avulsa da questo circuito; cioè la proprietà pubblica vincola elementi di trasferibilità e interattività per cui per massimizzare interattività e trasferibilità si ritiene necessario eliminare il vincolo della proprietà pubblica.

Ha cominciato in Europa il governo Thatcher negli anni '80, poi si è sviluppato in gran parte dei paesi dimostrando la convenienza ad operare in tal modo, poi c'è stato il superamento del sistema pianificato e nella transizione dal piano all'economia di mercato la privatizzazione ha rappresentato il punto essenziale.

Anche se nei paesi in transizione dell'est europeo si è dovuto affrontare un doppio passaggio : perché la proprietà collettiva escludeva di fatto il concetto giuridico ed economico di proprietà ed allora sono stati necessari dei cambiamenti intermedi :

è stato necessario passare dalla proprietà collettiva ad una proprietà pubblica, che avesse il soggetto Stato come titolare del diritto;
e, poi, trasferire la proprietà dallo Stato al privato.

Una considerazione emerge, però, in ogni caso : la privatizzazione è efficace quando ciascun attore della scena economica conosce correttamente il ruolo che deve svolgere e cioè occorre che esista una cultura del management insieme alla cultura della proprietà.

È necessario che chi possiede la proprietà sappia esattamente individuare il proprio core business e non è possibile che il proprietario di una fabbrica di automobili poi faccia aeroplani, compri autostrade, compri giornali e case editrici etc. perché bisogna essere coerenti con il proprio core business che è quello dell'automobile.

Quale è dunque il tuo interesse ? , bisogna chiedersi.

Io faccio una fabbrica di automobili, sono forte e allora incomincio a comprare giornali, compagnie di assicurazioni, case editrici, reti televisive, ma a questo punto devi domandarti se sei coerente con il tuo business che è l'automobile; un conto è che tu nell'ambito del trasporto fai automobili, aerei, carrozze ferroviarie, perché tutto è dominato dalla mobilità e quindi c'è interattività nella competenza del settore...

Ma... quando ti muovi su altri versanti, allora il discorso assume aspetti diversi...

Quindi il problema non è quello di porre una linea di demarcazione e affermare che la proprietà privata è tutta sana e quella pubblica inefficiente, ma il problema è quello della cultura in cui si inserisce questo elemento; se cioè è una cultura che **aumenta l'interattività e la trasferibilità** e che **diminuisce il grado di soggettività** nelle decisioni.

Perché se è prevalente la soggettività della proprietà questo può limitare lo sviluppo del sistema; invece di perfezionarmi nella mia competenza mi allargo a dismisura e non sono competente più in niente; l'unica competenza è la capacità finanziaria che mi consente di avere proprietà diverse; ma poi non le massimizzo nella concorrenza internazionale e mi trovo perdente in tutte le frontiere.

Avevo una grande capacità di produzione di computer e poi ho voluto fare di tutto e mi sono trovato ad non avere più niente, sia nel campo dell'informatica, sia negli altri campi in cui mi sono cimentato.

Ci troviamo di fronte, allora, ad un problema che non è quello di avere proprietà pubblica o privata ma piuttosto quello di avere rapporti, tra proprietà e gestione, in **Italia**, non funzionali al sistema industriale.

Oggi sta venendo fuori questa nuova cultura che è la **cultura del patto**:
se tu vuoi fare questo me lo spieghi, se non hai raggiunto lo scopo me lo spieghi;
non puoi fare quello che vuoi, perché se tu fai quello che vuoi. dopo io mi dissocio delle tue azioni, non ci credo più a priori.

Ed allora diviene più importante la gestione e chi governa la gestione di quanto non fosse prima la proprietà e chi deteneva la proprietà.

È questo vale per i tutti i Paesi.

Un paese detiene la proprietà di una risorsa, il petrolio ad esempio, ma l'evoluzione di quel paese è determinata dal modo con cui sa gestire tale situazione.

Si è visto che, purtroppo, pochissimi sono i paesi che hanno gestito la ricchezza petrolifera ai fini di uno sviluppo sociale ed economico.

Ma questo è un altro problema, che, a livello internazionale, riguarda la proprietà dei mezzi di produzione come momento per consentire la massima diffusione dell'attività produttiva nel mondo.

Ciascun paese ha adottato dei suoi sistemi nel mondo, così come sistemi diversi erano stati adottati per la R&S; ci sono diverse vie, nel secondario, per affermarsi.

9.4 Il settore terziario nel contesto internazionale.

Ecco quindi il secondario.

Quando si è partiti con la rivoluzione industriale la presenza nel secondario degli scambi internazionali era limitata.

Alla fine della II GM ci si è resi conto che lo scambio era motore essenziale per lo sviluppo anche perché lo scambio dei beni industriali aveva raggiunto grosso modo il 60% dell'intero scambio internazionale.

La considerazione, poi, che i 2/3 del commercio internazionale costituiva una quantità notevole ha portato a concentrarsi sullo scambio dei beni manifatturieri: da qui la ragione per cui tutti gli accordi del commercio mondiale si erano concentrati, all'inizio, sui beni industriali.

Poi, nel tempo sono entrati anche i beni agricoli ed i servizi, i beni immateriali, per cui, oggi, lo scambio di beni industriali è inferiore al 50% dei beni scambiati nel mondo.

Perché la produzione non è solo data dai beni materiali ma anche rappresentata dai beni immateriali e questo settore dei beni immateriali viene denominato settore terziario.

Primario per agricoltura, secondario per industria, terziario per i servizi;

ma questa è una distinzione soltanto convenzionale perché il processo industriale è un processo di produzione di beni e di servizi quindi tutto sarebbe secondario.

Ma, per convenzione, a livello di classificazioni e differenziazioni statistiche, a livello di distinzione internazionale del lavoro, si preferisce ancora articolare l'economia in tre settori: primario, secondario, terziario; articolarlo ai fini dell'occupazione e facendo in modo che il secondario rappresenti la cosiddetta economia manifatturiera e cioè i beni processati attraverso l'impiego della forza lavoro e che quindi siano beni tangibili, toccati dalla mano e nel processo utilizzando la mano.

Manifatturati nel doppio significato: posso toccarli e posso con la mano intervenire nel loro processo; industria manifatturiera, il secondario.

Il terziario è tutta la produzione di servizi;

nell'economia internazionale, nell'economia mondiale il terziario ha sempre avuto una presenza importante : i noli, il trasporto delle merci utilizzando una nave, per esempio.

Trasporto un bene dall'India all'Inghilterra e devo pagare il trasporto di quel bene, ed è qualcosa di materiale e nello stesso tempo di immateriale perché alla fine il bene è sempre lo stesso ma me lo trovo in una situazione diversa .

Questa è una componente tradizionale del terziario nell'economia internazionale.

Ci sono altri settori tradizionali: le assicurazioni legate ai trasporti; i trasporti di prodotti; la posta, il regolamento delle transazioni; tutti elementi che sono oggetti immateriali ma collegati intimamente con il trasferimento di beni e servizi da un paese all'altro; trasporto, assicurazione e banche sono soggetti storicamente presenti nell'ambito degli scambi dell'economia internazionale ed hanno per moltissimi anni rappresentato il terziario nella internazionalizzazione.

Con gli ultimi decenni, da un lato con la ricerca per l'individuo di servizi e beni immateriali per soddisfare i propri bisogni e dall'altro con lo sviluppo di collegamenti in un mercato sempre più efficiente, si sono posti come terziario degli elementi non più **residuali** dello scambio di beni (ho fatto lo scambio di beni ora devo trasportarli, assicurarli, regolarlo).

Ma il terziario diventa elemento interno allo scambio di beni, facilitante lo scambio di beni, promozionale allo scambio di beni e servizi; è **elemento stesso** di scambio.

L'industria telematica, le telecomunicazioni che sono a monte dello scambio, che sono elementi dello scambio stesso; quindi aree di servizi nati ed identificati come internazionali; aree di servizi che nascono e si identificano come internazionali, per cui le frontiere non possono fermarli, le barriere, i confini non li possono fermare; travalicano, rompono qualunque barriera esistente; nascono e si sviluppano come internazionali fin dalla nascita ed entrano nei processi di trasformazione.

Questo è il grande apporto del terziario di questo fine secolo; il terziario dei servizi.

Turismo, comunicazioni, informatica : tutti elementi che consentono uno sviluppo del benessere attraverso il godimento di beni immateriali che però hanno la loro consistenza non in un solo paese ma su trasversalità, collegamenti, reti esistenti in una molteplicità di paesi.

La consistenza del terziario si è arricchita nel tempo passando da settori tradizionali residuali a settori innovativi nati ed identificati internazionalmente perché sono del mondo e non appartengono a uno o a pochi paesi.

Terza considerazione: quei processi di **facilità d'ingresso** per paesi che prima non avevano un sistema industriale ha consentito la **terziarizzazione del sistema economico internazionale**.

Io non produco più tutti i beni in un paese ma anche a me Germania che sono efficacissima a produrre tutti i beni conviene che la produzione di determinati componenti avvenga in paesi diversi.

Quindi **terziarizzo**, do a terzi parte del processo produttivo; trovo fonti esterne – *outsourcing* - che mi producono e mi completano il processo e quindi creo ancora più rete, creo ancora più interattività.

E questo è l'altro aspetto: la terziarizzazione del sistema che significa non più un sistema legato ad un processo verticale dalle materie prime al prodotto finito tutto svolto entro determinati binari ma l'apporto di segmenti di competenze differenziate per migliorare l'efficienza e l'efficacia in quel processo produttivo.

Essendo possibile produrre in qualunque paese del mondo mi conviene che un determinato segmento di produzione sia prodotto in una parte invece che in un'altra; nel paese A ci sono le materie prime e allora evito di trasportare le materie prime producendo in A; per massimizzare, per avere maggior valore aggiunto terziarizzo, metto a disposizione un processo produttivo: terziarizzazione del sistema industriale a livello internazionale.

Altro punto che vale la pena di sottolineare: nelle economie si nota che tanto più l'economia è evoluta tanto più cresce il peso del terziario.

Se analizziamo il sistema USA, utilizzando gli indicatori dell'occupazione, riscontriamo che il 2-3% degli occupati è in agricoltura; il 15-20% nel secondario mentre il resto è occupato nei servizi.

Questo significa che generalmente quanto più un paese è evoluto tanto più forte è il peso del terziario.

Vista questa presenza a livello internazionale e messa insieme con l'altra tendenza che rileva come si sia abbassata la soglia di ingresso del sistema secondario nei diversi paesi, queste due cose messe insieme ci dicono che si sta realizzando una **nuova divisione internazionale del lavoro**.

Oggi tutti i processi di sviluppo sono potenzialmente disponibili a tutti : ma... dove si realizzano i processi di sviluppo?

È più facile produrre beni;

un paese in via di sviluppo produce calcolatori perché il processo di produzione dei calcolatori si è semplificato, non occorre tutto un background culturale conoscitivo come era richiesto 40-50 anni fa.

Ma allora se la produzione manifatturiera si trasferisce nei PVS gli altri paesi che avevano questa produzione sono costretti od invogliati ad implementare il mercato di servizi aggiuntivi per soddisfare bisogni di natura più immateriale.

Ma perché questi non sono disponibili negli altri paesi?

Perché è diversa la rete di collegamento e quindi si realizza la divisione internazionale del lavoro in funzione non di una dogmatica o ideologica impostazione, ma in base a dove i punti di collegamento consentano lo stabilirsi di realtà produttive.

Dove esistono dei punti di collegamento che consentano per il momento lo sviluppo di attività produttive manifatturiera allora lì si sviluppa la terziarizzazione, dove invece esistono punti di collegamento che richiedono beni e servizi immateriali che hanno logiche funzionali alla immaterialità della produzione allora lì si sviluppa la produzione dei beni e dei servizi: quindi la divisione internazionale del lavoro si sviluppa su basi di consistenze del mercato.

Esistono determinate materie prime, determinati fattori, esiste il processo produttivo della gomma allora faccio dell'industria chimica in quel determinato mercato:

ovvero quel mercato è alle fasi iniziali ed ha bisogno di beni alimentari, allora creo una struttura alimentare su quel mercato e raggiungo livelli di efficienza complessivi perché raggiungo livelli di efficienza nel soddisfare bisogni di quel determinato mercato nell'utilizzare le disponibilità e le risorse di quel mercato.

Nel mercato che vede via via diminuire il peso dell'economia manifatturiera, la consistenza, lo sviluppo, la diffusione di collegamenti sempre più sofisticati, sempre più avanzati che possono avvenire in condizione di immaterialità determinano che quel mercato deve servire beni e servizi immateriali e quindi si attua questa divisione internazionale del lavoro, la nuova impostazione della divisione internazionale del lavoro.

E allora se mettete insieme primario, secondario e terziario non si produce più perché ho la terra ma produco dove ho produttività elevata e sviluppo: **divisione internazionale del lavoro perché si è più efficaci.**

Dove ho materie prime, sviluppo le materie prime perché facciano prodotti finiti:

non mi conviene più trasportare materie prime, fare la produzione da una parte e quindi con un 1 kg di bauxite trasportare anche 800 gr di pietre che non mi servono per ricavare quei 200 gr utili;

mi conviene svolgere lì il processo e questo determina una nuova divisione internazionale del lavoro, derivante dal fatto che tutto il mondo è collegato e che quindi di fronte ad una economia in cui sia possibile ragionare in termini globali comuni si vede dove conviene di più produrre per avere più efficienza e minor costo e quindi per massimizzare le possibilità di acquisto e quindi massimizzare i bisogni.

Questa è la nuova fisionomia della internazionalizzazione;

pensate a quanta strada abbiamo percorso da quando usavamo una espressione, non corretta ma comune, per cui internazionalizzazione si identificava con commercio con l'estero, con scambio con l'estero.

Il mondo si è cambiato, si è creato un sistema a scala mondiale, su scala globale e questo sistema su scala globale porta ad una nuova divisione internazionale del lavoro.

Ed allora possiamo avere due prospettive, due scenari;

quando c'è stata la prima divisione internazionale del lavoro abbiamo avuto i primi conflitti sociali, prima il mondo aveva combattuto per occupare spazi giacché il possesso di beni dava ricchezza;

quando, invece, si è visto che attraverso produzioni innovative era meno importante la proprietà ma era più importante il processo di produzione di beni e servizi nuovi, la guerra è avvenuta tra chi produceva, tra classi, tra capitale e lavoro e la prima divisione

internazionale del lavoro ha coinvolto elementi di tensione sociale fortissimi con schemi, regimi, politiche.

Adesso si è unito tutto il mercato, questo mercato si sta muovendo su logiche di divisione internazionale del lavoro, non più delle classi ma dei processi.

Ma....

Vi sono dei paesi che sostengono dei processi di serie A, rappresentati dai servizi, e vi sono dei paesi che assicurano solamente dei processi di serie B, che è la produzione manifatturiera...

Incominciano le contrapposizioni ed i paesi di serie B si domandano perché mai non possano anche essi essere di serie A.

Ma sono di serie B perché la distribuzione, i prezzi, le borse di serie A sono nel paese più sviluppata, dal capitalismo più antico, forse, ma certamente più maturo.

E questa contrapposizione sfocerà in un conflitto, e porterà tensioni, forti, forse fortissime, se non c'è la rete che tiene, se non c'è o non troviamo la capacità di ciascuno di riconoscere che io posso star bene soltanto se sta ben anche l'altro. Se io riesco a produrre beni e servizi ed esiste qualche altro mercato, non solo il mio, che riesca ad assorbirli.

Questa è la grande sfida in questi prossimi decenni a livello internazionale ma perché questa sfida sia mantenuta sui binari dello sviluppo occorrono tanti presidi internazionali a livello istituzionale;

ed è per questo che dalla prossima lezione incominceremo ad esaminare la internazionalizzazione economica nei rapporti internazionali, con la parte del corso che riguarda le istituzioni economiche internazionali, quali presidi che permettano lo sviluppo nella libertà in un sistema ordinato di regole affinché il sistema tenga nella sua funzionalità organica ma complessiva.

Ma nel momento in cui c'è questa divisione internazionale del lavoro è latente il fenomeno volto alla individuazione chi conta di più, di chi ha più potere;

Conto di più io che sono sulla macchina che produco, io operaio, io proletario o conti più tu che mi dai i soldi per comprare la macchina che mi permette di produrre ?

.....siamo andati avanti per decenni con conflitti enormi...

Conto più io che faccio beni e servizi che ti fanno camminare o conti più te che fai informazione, che fai scambi televisivi, Internet, etc. ?

Perché non posso fare io quello che fa tu ?

Arrivate sempre a quella formulazione dell'apologo di Menenio Agrippa : c'è il cervello e c'è lo stomaco, c'è il cervello e c'è la testa, tutti servono se ciascuno fa bene la sua funzione.

Se il mondo ha capito questa lezione dopo 2000 anni di storia allora ci sarà uno sviluppo senza fine, altrimenti ci sarà il conflitto per stabilire chi è che conta di più.

E torna sotto altri aspetti il problema della proprietà e della disponibilità;

Se tutti pensano che una persona vive 70-80-90 anni e poi non c'è più, allora il problema è quello di gestire i beni e non di esserne proprietari e quindi è il problema della formazione dell'uomo.

Viene allora da domandarsi quali siano i meccanismi che determinano queste scelte.

Adesso c'è una situazione molto diversa rispetto al passato perché, se non tutti, molti hanno capito di essere complementari.

Perché globale vuol dire mettere insieme tutto quanto.

Anche nel sistema industriale metto tutto insieme e poi lo scorporo, faccio terziarizzazione; non c'è più una distinzione netta tra primario secondario e terziario quindi è tutto complementare per dare finalità unica.

Se il sistema primario non avesse avuto l'apporto dell'innovazione dei sistemi industriali nei termini di innovazione meccanica, biologica e chimica non avrebbe quelle produttività che oggi registriamo; quindi non può fare a meno, non può vivere per conto suo.

Tutto questo l'umanità lo ha percepito, perciò si sta delineando una situazione, ai fini della maggiore produttività, che fanno emergere delle categorie di beni che si distribuiscono nel mondo in ragione della loro funzionalità.

Ma se massimizzo questa funzionalità, tenendo conto che per ogni settore ci possono essere 4-5 produttori nel mondo e mi sviluppo secondo logiche di potere ecco che allora creo conflitti, instabilità, turbolenze.

Questo è quindi lo scenario : esiste una interdipendenza nell'economia perché l'economia si è internazionalizzata, non c'è più un rapporto tra Stato e Stato però l'internazionalizzazione dell'economia sta delineando una divisione internazionale del lavoro o meglio una divisione internazionale delle attività, una divisione internazionale della produzione, divisione che si determina in funzione non più del possesso di realtà ma in funzione di competenze quindi in funzione della efficacia.

È un processo che aumenta di efficacia, ma è un processo che può innestare vecchi elementi di supremazia tra chi era prima soggetto di un'attività o di un fattore o di un segmento rispetto ad un altro che è subentrato per la sua nuova efficienza internazionale.

Se avete quindi in mente questa logica riuscite a capire i discorsi che vi vengono fatti intorno alla globalizzazione e vi delineano la globalizzazione come un pericolo.

Le matrici sono queste :

c'è una convergenza assoluta nel massimizzare i risultati del sistema nella convinzione che lo scambio crei benessere, che lo scambio deve essere fatto a livello di chi ha più competenze perché da più valore aggiunto, ed allora il sistema continua ad avere una marcia di incremento e di sviluppo;

c'è invece qualcuno nel sistema che vuole affermare la sua supremazia e afferma che conta di più perché è lì, vitale : posso staccare la spina e privare gli altri dell'energia necessaria per cui posso farmi pagare l'energia quello che voglio e allora voglio farmi pagare 10000 volte di più il mio salario perché se stacco il contatto elettrico crolla tutto.....

Ed allora comincia un problema diverso di questa umanità che non si ritrova più sul canale dell'efficienza e della globalità ma che si ritrova su posizioni di distinzione politica, ideologica.

Questo è lo scenario:

da una parte un sistema che sta avendo livelli di efficienza mai prima raggiunti, un sistema che afferma la globalizzazione solo per le economie più evolute ma questa globalizzazione serve tutte le altre economie anche quelle di serie inferiore e le serve mettendole insieme per farle partecipare poi alla rete; e sulla scia di queste tendenze vedremo quali sono le istituzioni che provvedono a mantenere questo quadro di riferimento perché complessivamente è il più valido di tutti, per chi è ricco e per chi è povero;

oppure un altro sistema che afferma il possesso di una parte, che serve : e ad esso non basta fare solo il manifatturiero ma essendo leva per gli altri vuole contare di più : ad allora la logica della remunerazione non è più quella dell'efficienza.

La logica della remunerazione non è più quella della efficacia e della concorrenza.

Ma diventano altre

Ed allora avete il conflitto, perché avete due listini e non sapete come confrontarli.